

TESTIMONIANZA di Mario Ravalico
 alla Lectio divina di giovedì 9 dicembre 2010
 Gradisca d'Isonzo – Oratorio Coassini, Sala Giovanni Paolo II

CRISTO, PAROLA INCARNATA

I segni della presenza del Messia, del Regno di Dio

Grazie a don Maurizio per questa serata, non tanto perché mi ha fatto questo invito, ma perché, in questo modo, mi ha *costretto* a riflettere un po' sul Vangelo che abbiamo ascoltato e che sarà proclamato domenica prossima durante la celebrazione dell'Eucaristia.



Prima di provare a tracciare con voi qualche pista di approfondimento e di riflessione, permettetemi di presentarmi con qualche semplice nota.

Ho 69 anni, quindi sono in pensione da parecchi anni (12); sono felicemente sposato (da 42 anni), ho tre figli sposati, che a loro volta hanno dei figli (i nipoti sono 5 in tutto); ho/abbiamo ancora un altro figlio che mia moglie ed io abbiamo accolto in casa quando questi stava compiendo 18 anni e doveva uscire da una comunità in cui negli anni precedenti era stato accolto come *minore straniero non accompagnato* (un ragazzo romeno che da qualche giorno è diventato cittadino italiano).

Il mio cammino, la mia formazione, si è svolta all'interno della parrocchia, con l'esperienza – per me fondamentale - dell'AC, da giovane e da adulto. Poi, negli anni della maturità, diversi servizi svolti all'interno della Chiesa e nella società; da ultimo un lungo servizio nella Caritas diocesana, dove sono stato direttore per 12 anni. Praticamente un servizio a tempo pieno. Quello della Caritas è stato un servizio molto bello e anche molto faticoso, che ha coinvolto tutta la mia famiglia. Soprattutto è stata un'esperienza forte, di quelle che lasciano il segno, che non avrei potuto svolgere pienamente se non ci fosse stato questo coinvolgimento familiare.

Dopo queste premesse, vi dico subito che non ho titolo alcuno per essere qui; tenterò più che altro di proporre a me a voi qualche riflessione e qualche provocazione, che possano aiutarci reciprocamente a ragionare su come attualizzare la Parola che abbiamo ascoltata e sul come vivere questo tempo di Avvento, di attesa.

La lettura che ci è stata proposta, ma anche le altre letture – il cap. 35 del profeta Isaia e la lettera di Giacomo al capitolo 5 – contengono alcune parole chiave importanti; provo a segnalarvele:

nel Vangelo di Matteo innanzitutto: l'annuncio, il profeta, il messaggero.

Potremmo dire che tutti e tre i testi sono un inno alla gioia, nel cammino verso il mistero dell'incarnazione.

in Isaia (la prima lettura): allegrezza e gioia, giubilo e gloria; stupore e meraviglia, che rianimano anche i cuori più scoraggiati,

in Giacomo (la seconda lettura): attesa, pazienza, fiducia, speranza (come il contadino), un'attesa attiva, che si fa anche attenzione, impegno...

Da questi tre testi emergono due messaggi:

il primo è quello della speranza cristiana, che non vuol dire un generico ottimismo; speranza cristiana che ci fa comprendere che la vita, la storia, il mondo non dipendono da noi perché c'è una mano che guida tutto: è la mano di Dio; allora, se guardiamo il mondo, la storia con gli occhi di Dio, questo ci fa capire come il male, il disagio, la morte, il peccato (che spesso siamo portati a vedere in abbondanza attorno a noi) non sono l'ultima parola, la parola definitiva. E qui penso alle tante situazioni, che ho incontrato in questi anni di servizio in Caritas, situazioni di miseria, di disagio, di povertà in senso lato, in cui spesso ti capita di buttarti pensando che tu puoi risolvere tutto (è una tentazione molto forte quella del delirio dell'onnipotenza), che tutto passa attraverso te e le tue competenze/possibilità....

L'altro messaggio che proviene da quei testi è la certezza della liberazione dalla schiavitù (del male, del peccato, della disgrazia...), di qualsiasi schiavitù e quindi il riscatto. Ed è ancora il messaggio della speranza cristiana: i ciechi vedono, i sordi odono....

C'è una domanda di fondo, che ci interpella non poco anche noi, ed è questa: ma chi sono oggi i "poveri"? cioè i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi, chi sono i morti che resuscitano?

Perché il messaggio del Vangelo vale anche per noi, per il nostro tempo, solo se sappiamo intravedere ed attualizzare tutte queste situazioni, nella storia di ciascuno di noi e nelle nostre comunità.

Questi "poveri" ci sono, anche oggi. Spesso li vediamo, ma molto più spesso non li vediamo, dobbiamo cercarli, con pazienza ed umiltà, dobbiamo saperli riconoscere. Perché spesso essi camminano accanto a noi, anche se noi non li riconosciamo con immediatezza.

Provo a delineare tre profili di "poveri" oggi, secondo quella che è stata la mia esperienza fatta nel servizio di carità.

I poveri di beni primari materiali, fondamentali: mancano di cibo, di casa, di salute, di lavoro, di istruzione.... Spesso vediamo questi poveri, sono i più facili ad essere individuati, ma altrettanto spesso ci danno un po' di fastidio perché ci interpellano fortemente, mettono in discussione il nostro stile di vita (la scelta degli abiti, le ferie di livello, la macchina di prestigio...). Non solo noi ma anche le nostre comunità. Non sono situazioni lontane dalle nostre comunità cristiane, anzi, sono molto vicine

Domandiamoci: cosa facciamo se scopriamo che nella nostra parrocchia una famiglia con un unico reddito, registra la perdita del lavoro di quella persona? O una donna maltrattata e vittima di situazioni di violenza? Continuiamo le nostre celebrazioni, i nostri percorsi di catechesi o tentiamo di interrogarci su quanto come comunità possiamo fare in quella situazione? Sul come possiamo farci prossimo di quelle persone che vivono quelle situazioni di povertà.

Così potremmo dire anche per chi non ha casa o la perde, per chi vive la situazione della malattia :come ci facciamo prossimo?

C'è un secondo profilo di povertà, ed è quella immateriale, non meno grave, più nascosta, più difficile da scoprire, quella povertà che deriva dalla mancanza di relazioni: la solitudine, l'abbandono, l'emarginazione, l'esclusione.

Penso alle tante situazioni di solitudine degli anziani (meno frequente nei paesi, molto più marcata nelle città dove esplodono con il fenomeno delle morti solitarie), ai bambini e ragazzi affidati a delle comunità, dove pur sono accuditi amorevolmente, ma che non riescono a trovare accoglienza in una famiglia; penso alla fatica e al disagio che talvolta vivono i componenti di una famiglia non regolare, specie nei confronti della comunità cristiana, quando questa è poco aperta, talvolta per nulla ospitale... Penso alle persone handicappate, disabili, diverse, immigrate (vicino a voi c'è il CARA e il CIE)...

Anche qui le situazioni di "povertà" sono veramente tante.

E c'è infine un terzo profilo di povertà, quello che deriva dalla mancanza di senso della vita, che non riguarda soltanto i giovani; parlo dello sballo del sabato sera, delle dipendenze di vario tipo, parlo delle tante situazioni di indebitamento per gioco o per scelte sbagliate.

Anche questi sono "poveri", sono i ciechi, i sordi, gli zoppi. E non sta a noi giudicare, esprimere sentenze, spesso inappellabili (se l'è cercata!) sul perché si sono verificate queste situazioni, chiudendo magari a queste persone le porte del cuore, prima di tutto, ma anche le porte delle nostre comunità cristiane.

Pensiamo alla pedagogia di Gesù, che va incontro alle persone che si trovano nelle situazioni più disparate: l'incontro con Zaccheo, con la Samaritana...

C'è un'altra domanda, consequenziale di quella di prima (chi sono oggi i poveri?), come e dove li possiamo scoprire?

E qui si inseriscono due importanti sottolineature; riguardano l'*accoglienza* e la *presenza nel mondo*, di noi laici, di ciascuno di noi.

L'accoglienza lo sappiamo tutti che cosa è; però è molto difficile vivere questa dimensione, è molto più facile proclamarla.

Nell'esperienza fatta in questi anni in Caritas ho imparato, sul campo, al centro d'ascolto, incontrando tante persone in sofferenza (non incontrando i problemi, come spesso si dice), come una dimensione essenziale dell'accoglienza sia l'ascolto, il non giudizio, il non sentenziare, il mettersi sullo stesso piano di chi ti viene a chiedere qualche cosa, il fare assieme *alla* persona più che fare *per* la persona; il saper (difficile!) ascoltare con empatia, vivendo la com-passione, tentando di fare un pezzo di strada assieme, nella convinzione che alla persona va sempre data un'altra possibilità, perché la morte, il peccato (lo abbiamo detto prima) non sono l'ultima parola. Perché resta la fiducia cristiana nel Gesù incarnato.

L'esperienza dell'accompagnamento dei ragazzi minori stranieri...

L'esperienza delle donne accolte in comunità perché scappate da maltrattamenti...

La storia di un difficile inserimento sociale dopo un periodo di carcere....

O più semplicemente la storia di persone che vivono la strada, in tutta la sua drammaticità...

E qui viene la domanda:

ma noi, come singoli cristiani, sappiamo essere accoglienti? E le nostre comunità sanno essere accoglienti? Cioè sanno vivere la dimensione dell'ascolto, della condivisione, della compassione? (il racconto del Samaritano che Luca fa al cap. 11 inizia con la domanda: chi è il mio prossimo? E termina con l'affermazione: va e anche tu fa lo stesso!).

Allora le nostre comunità devono saper creare al loro interno uno spazio in cui i "poveri" si sentano a casa loro, accolti, perché la Chiesa li sceglie, perché per loro ha fatto la scelta preferenziale, non esclusiva, ma preferenziale perché sono i "piccoli" del Vangelo, gli amati da Gesù.

Il Magistero della Chiesa italiana (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 65) ci insegna che la parrocchia deve essere "casa e scuola di comunione" cioè casa in cui appunto si accoglie ma anche casa dove, accogliendo la Parola e accogliendosi tra di noi, si cresce e si impara ad essere segno di unità, di comunione.

Sempre il Magistero della Chiesa ci richiama al dovere di realizzare in ogni comunità parrocchiale, "a fianco ai luoghi destinati al culto e alla catechesi, ci sia una struttura di servizio ai poveri come segno della dimensione caritativa della pastorale" (Con il dono della carità dentro la storia, n. 35).

Sono così le nostre comunità? I poveri sono al centro dell'esperienza cristiana?

La seconda sottolineatura riguarda la nostra presenza di laici, e anche di laici associati, nel mondo, ben sapendo che *siamo nel mondo ma non siamo del mondo*. Attraverso di noi la Chiesa agisce, è presente, orienta a Dio le realtà terrene, opera nella *città dell'uomo*. E qui, nella città dell'uomo, troviamo il povero, l'ultimo, lo sfiduciato, l'abbandonato. Ma è anche qui che possiamo trovare le risorse, le strutture, i servizi per servire quell'uomo. E' il tema del fare rete, del lavorare assieme con tutti gli uomini di buona volontà, magari distanti da noi per idee, scelte culturali, politiche, non facenti parte della comunità ecclesiale, ma capaci di solidarietà perché anch'essi mettono al centro la persona e la sua dignità. Con essi dobbiamo, come cristiani laici e come comunità parrocchiale progettare e lavorare assieme. Perché non devono esistere esclusività ("i miei poveri"), autoreferenzialità (*ma noi lo sappiamo fare così bene*), cura del proprio orticello. (tante belle esperienze in merito: emergenza freddo, convenzioni per accogliere donne in difficoltà, le persone in uscita dal carcere....).

Ecco l'incarnazione del messaggio evangelico, ecco come storicizzare questo tempo dell'attesa.

E anche qui qualche domanda:

oggi, le nostre comunità parrocchiali, hanno l'apertura verso il territorio, sono in grado di collaborare con le istituzioni, senza sostituirsi ad esse? C'è la capacità di promuovere e far crescere un volontariato cristianamente ispirato, capace di interloquire con enti, ed altre realtà laiche del territorio, in vista del bene comune?

Ecco il discorso di vivere nel mondo, di assumerne le sue tensioni, le sue povertà le sue ansie, i suoi problemi.

Si potrebbe ancora continuare a lungo...

Questo è un tempo faticoso, che ci pone delle sfide, ma insieme bello e avvincente: è il Signore Gesù che ci chiama ad abitarlo, senza riserve. E il luogo nel quale dovrà avvenire il nostro cammino di santità.

E chiudo leggendo quanto i nostri vescovi scrivono in proposito (*il tempo del discernimento*) citando il documento “*Educare alla vita buona del Vangelo*” (n. 7), che è il documento degli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020.

“E’ il Signore che, domandandoci di valutare il tempo, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d’oggi, di cogliere le domande e i desideri dell’uomo: <<Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Arriva la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Farà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo,; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?>> (Lc 12, 54-57).

“Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico”, ci ricorda il Concilio Vaticano II, indicando pure il metodo: “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle relazioni reciproche” (G et S). Tutto il popolo di Dio, dunque, con l’aiuto dello Spirito, ha il compito di esaminare ogni cosa e di tenere ciò che è buono (1 Ts 5,21), riconoscendo i segni e i tempi dell’azione creatrice dello Spirito. Compiendo tale discernimento, la Chiesa si pone accanto ad ogni uomo, condividendone gioie e speranze, tristezze e angosce e diventando così solidale con la storia del genere umano”.